

La sicurezza della pace esige uno sforzo credibile

Autor(en): **Däniker, Gustav**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **54 (1982)**

Heft 5

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246651>

Nutzungsbedingungen

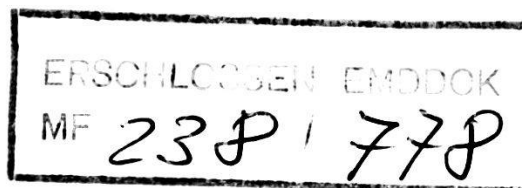
Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La sicurezza della pace esige uno sforzo credibile

Divisionario Gustav Däniker



In un periodo in cui la pace sembra essere maggiormente in pericolo, l'autore del presente studio intende chiarire al lettore attento se l'autoaffermazione di un popolo dipenda maggiormente dal proprio totale impegno, oppure dagli appelli spettacolari di pace rivolti agli altri (ndr).

Anche in Europa si parla nuovamente di guerra. La pace sembra essere maggiormente in pericolo che negli scorsi anni. La paura dilaga e porta a reazioni sconcertanti. Le strategie di sicurezza seguite finora sono fallite? Esistono soluzioni meno pericolose e più efficaci? Come può essere evitato un conflitto atomico che coinvolgerebbe l'Europa intera in una catastrofe terribile?

Le risposte a questi interrogativi vengono attualmente discusse in modo appassionato. Il problema è così vasto che pure un contributo svizzero può essere interessante. Esso servirebbe al lettore a chiarire la domanda se l'autoaffermazione dipenda maggiormente dal proprio completo impegno, oppure dagli appelli spettacolari di pace rivolti agli altri.

La crisi della strategia della rappresaglia

Uno dei motivi che provocano l'attuale paura è il dubbio crescente sulla efficienza della rappresaglia americana sul piano delle armi di strategia globale. Da tempo questo dubbio viene sollevato non solo dagli Europei, bensì anche dagli Americani stessi. Sembra che il numero, la potenza d'esplosione e la precisione dei missili intercontinentali sovietici abbiano raggiunto un livello tale da far ritenere possibile un loro «primo attacco» nucleare. Le armi strategiche americane installate al suolo potrebbero quindi essere nella maggior parte eliminate, così che agli USA non rimarrebbe che la capitolazione se con il loro «secondo attacco», che per ragioni tecniche dovrebbe colpire le città sovietiche, non fossero in grado di impedire il «terzo attacco» d'annientamento contro le proprie città. Al momento manca loro il potenziale di armi infallibili, in grado di distruggere i missili sovietici rimanenti per impedire la fine degli USA.

La recente decisione del presidente Reagan di installare un certo numero di missili MX con migliore protezione è una conseguenza di questa valutazione. Ma l'insicurezza durerà ancora per molto tempo, ossia fino a quando verranno introdotti il nuovo sistema ed altre armi strategiche.

Naturalmente ci sono molti se e molti ma a questo riguardo. La «triade strategica» degli USA (missili al suolo, missili lanciati da sommergibili, bombardieri pesanti) ancora oggi potrebbe difficilmente essere completamente paralizzata con un unico attacco. Il rischio per l'attaccante, di essere lui pure perdente alla

fine dello scambio di reciproci attacchi, rimane estremamente grande. Con quasi certezza, si può quindi concludere che gli specialisti sovietici giudichino assai pericolosa una tale azione, mentre la vulnerabilità degli USA sarebbe meno grave di quanto non la valutino gli Americani stessi. Tuttavia, bisogna presumere che, al di là dello stretto campo dei loro interessi, anche queste considerazioni non possono impedire ai Sovietici di applicare una politica d'intervento ancora più temeraria. Infatti, sia una supremazia militare, come pure un equilibrio stabilizzato al più alto livello strategico, danno a chi è più aggressivo oppure più forte, libertà d'azione ai livelli strategici inferiori. Sovente, nella dialettica dell'intimidazione, le percezioni, i segnali e gli atti di condotta politico-psicologica contano tanto quanto i numeri e i fatti tecnici concreti.

In Occidente i timori per la pace sono anche nati per il fatto che, negli anni Ottanta, i due elementi, politica di espansione e potenza militare in tutti i campi, si manifestano contemporaneamente in modo preoccupante.

L'Unione Sovietica ha infatti raggiunto una nuova dimensione della sua potenza militare. Essa, oltre che a disporre nell'Europa centrale degli effettivi più elevati in truppa, carri armati ed aerei da combattimento, ha anche fatto grandi progressi nella qualità delle sue armi. Per la prima volta essa ha sviluppato la flotta in uno strumento completo di ogni mezzo, che è in grado di affermare efficacemente la presenza sovietica su tutti i mari. Inoltre, con le sue divisioni aviotrasportate ed i bombardieri a vasto raggio, dispone di altri argomenti tangibili a sostegno di una politica estera tesa ad aumentare l'influenza politica e strategica nel mondo.

Questi segni evidenti di una potenza in aumento sono ormai incontestati in Occidente, malgrado i ripetuti tentativi di relativizzazione da parte sovietica. Sembra corrispondere al vero che gli USA, compresi i loro alleati, si trovino in qualche settore in situazione di inferiorità. I tempi in cui l'Europa occidentale si sentiva intoccabile sotto la protezione americana si allontanano sempre più. Ad aumentare lo stato di insicurezza contribuiscono inoltre la critica autolesionistica interna americana e i numerosi rimproveri rivolti dagli attuali governi occidentali a quelli precedenti, che non avrebbero fatto il necessario per garantire una difesa adeguata.

Il dubbio sulla «risposta flessibile»

Dopo il grande riarmo sovietico nel campo delle cosiddette «armi della zona grigia», il sistema sul quale finora non si è parlato né durante le trattative SALT né in quelle MBFR, si sollevano dubbi anche sull'efficacia della strategia NATO

della «risposta flessibile». Secondo l'opinione occidentale, l'Unione Sovietica con i missili SS-20 e i «bombardieri backfire» già oggi sarebbe in grado di tagliar fuori la difesa nucleare dell'Europa. La minaccia di questi precisi sistemi d'arma moderni potrebbe bastare ad indurre la NATO a non osare l'impiego delle sue armi atomiche tattiche e quindi costringerla ad opporsi ad un attacco dell'Est unicamente con le sue armi convenzionali che, come si sa, sono inferiori a quelle dell'avversario. Allo stato attuale della sua preparazione e del suo armamento si tratterebbe dunque di un'impresa con scarse probabilità di riuscita. Le discussioni per un nuovo sforzo di riarmo dei Paesi europei e per il ricupero della NATO nell'ambito delle armi a medio raggio, ma anche per la fabbricazione della bomba al neutrone, devono essere viste in relazione a questa precaria situazione. La NATO vuole colmare le lacune che si sono formate, vuol rafforzare in generale il suo sistema d'intimidazione e far capire all'Unione Sovietica che in caso di bisogno, qualora non funzionasse l'intimidazione, sarebbe effettivamente anche in grado di difendersi. Nessun attacco dall'Est contro l'Europa occidentale, sia esso un'azione a raggio limitato, oppure un'aggressione con appoggio atomico, deve avere probabilità di successo: soprattutto senza il grandissimo rischio che un simile attacco, a causa della reazione atomica della difesa occidentale, non dia inizio alla scalata verso una guerra atomica generalizzata dalla quale nessuno ne uscirebbe vincitore. Contemporaneamente, l'Alleanza, con mezzi contenuti ma sufficienti, vuol assicurarsi la possibilità di mostrare al nemico, un'ultima volta e in modo inequivocabile, dove porterebbe una continuazione del suo attacco.

Ma per ora siamo lontani da tale obiettivo. La difesa convenzionale dell'Occidente è precaria in diversi settori: l'arma al neutrone, il mezzo contro l'attacco corazzato massiccio, per il momento non si trova né presso la truppa e nemmeno in produzione; infine, i «Pershing II» ed i «Cruiser», la risposta della NATO nel settore a medio raggio, saranno insediati progressivamente solo a partire dal 1983. Per questo motivo, gli specialisti militari e persino coloro che dovrebbero essere protetti, dubitano sempre più dell'attuale capacità di difesa dell'Alleanza. Secondo molti, l'equilibrio globale atomico si è rotto, la difesa convenzionale è insufficiente e la guerra atomica in Europa, «ultima ratio», non viene accettata da nessuno. Una situazione davvero preoccupante.

È la «strategia di pace» la via d'uscita?

Sorprendentemente, la debolezza dell'Occidente è riconosciuta in molti ambienti, ma non viene considerata come motivo per rafforzare la difesa convenzionale.

le e neanche come un'attuale perdita di sicurezza. Gli avvertimenti allarmanti sul continuo riarmo dell'Unione sovietica e sulla teoria Sovietica di guerra e vittoria vengono generalmente considerati un'interpretazione provocatoria del naturale atteggiamento di una superpotenza che non vuole rassegnarsi al suo rango di seconda.

Visto sotto questo profilo, la continuazione della «*distensione*» si presenta come unica controstrategia efficace. Non ci si chiede molto chi l'abbia compromessa, bensì ci si preoccupa di cosa si debba fare per non irritare l'Unione Sovietica dotata di una potenza superiore. Non si dovrebbe intraprendere niente che potesse indurla ad armarsi ulteriormente o addirittura ad attaccare preventivamente. «*Maggior sicurezza con il riarmo*» sembra essere una formula inaccettabile, perché — secondo il «dogma» — aumentando l'armamento cresce anche il pericolo della catastrofe atomica.

Il terrore dello scoppio della terza guerra mondiale, che porterebbe inevitabilmente all'impiego di armi nucleari depositate a migliaia in Europa, fa passare in secondo ordine la paura di una vita senza libertà e nell'oppressione. Oggi, come vent'anni or sono, si costituiscono movimenti di massa, pure fuori della Repubblica Federale Tedesca, che si rivolgono agli uomini di Stato con appelli al limite dell'isterismo, per incitarli a garantire la pace e per negare qualsiasi partecipazione ai loro «traffici di guerra». Ma mentre i marciatori antiatomici dell'inizio degli anni Sessanta erano senza nessun sostegno politico, perché la paura di un'invasione proveniente dall'Est era più grande di quella della bomba atomica, il movimento odierno è l'espressione di un ragionamento opposto. Karl Jaspers nel 1958 poneva ancora i due pericoli sullo stesso piano: «La bomba atomica vista come problema dell'esistenza dell'umanità, ha solamente un unico altro problema equivalente: il pericolo della dominazione totalitaria con la sua struttura che cancella tutte le libertà e la dignità umana. Nel primo caso si perde l'esistenza, nel secondo un'esistenza degna d'essere vissuta». La conseguenza di un simile pensiero era l'accettazione del rischio e una strategia della controminaccia, dopo che la «nuova ragione» imperativamente richiesta da Jaspers, non poteva essere sviluppata rapidamente. Oggi tale ragione, cioè un atteggiamento che miri ad una «pace nella libertà», viene da molti considerato come un giuoco irresponsabile con il fuoco.

La rinuncia dell'attuale «*movimento per la pace*» al principio della sicurezza, finora seguito, può essere interpretato nei più svariati modi. Per esempio, come un segno di rammollimento dell'Occidente e di decadenza tardoeuropea, che vengono sfruttati dall'Est a proprio vantaggio, con ogni possibile mezzo. La ri-

volta dei centomila contro la spirale del riarmo, considerata insensata perché presto o tardi porterebbe alla catastrofe mondiale, può però essere vista come l'ultimo disperato tentativo di salvare l'umanità con mezzi ragionevoli. Oppure, questa propensione al neopacifismo o al neutralismo può anche essere considerata come l'espressione di un rifiuto generale e di quel nostalgico sogno di autonomia che ha preso tutti, dal singolo individuo fino ai grossi raggruppamenti e partiti; coloro insomma che vogliono liberarsi ad ogni costo dalla paura e dalla violenza di ogni genere. Comunque sia, è certo che l'apparizione di questo movimento ha già indebolito notevolmente la posizione della NATO nei confronti di Mosca e — ciò che sembra essere ignorato nel «campo dei pacifisti» — non solo la sua posizione riguardo un'adeguata contropotenza, bensì pure la posizione di partenza per trattative intese a diminuire la tensione. «Osare la pace», «creare la pace senza le armi» sono certamente argomenti allettanti; ma essi falliranno sicuramente il loro scopo perché nei due campi opposti non esiste lo stesso concetto di pace e neppure la disponibilità stessa per la discussione. Qualunque sia l'interpretazione che i responsabili della sicurezza dell'Occidente danno al «movimento per la pace», essi devono riconoscere che una causa determinante di questo nuovo spettacolare tentativo di «fuga collettiva» è la fiducia ormai compromessa nell'efficacia di protezione di una strategia basata soprattutto su «mezzi di autodistruzione». La sicurezza della pace nell'era atomica manifesta numerosi paradossi e risulta troppo razionale e quindi difficile da capire, per il cittadino medio. Come potrebbe formarsi in lui un senso di sicurezza quando gli si parla di concetti che si condensano in formule come: «stabilità per mezzo di rischio aumentato», «difesa con armi offensive», «protezione per mezzo di presa reciproca di ostaggi» e «riarmarsi per poter disarmare?». La già pretenziosa formula paradossale «si vis pacem para bellum», radicata da secoli nell'uomo, viene in ogni caso superata.

Esistono vere alternative?

È comprensibile che molti uomini desiderino uscire da questo intricato e vulnerabile sistema di sicurezza, di astrazione intellettuale e di tecnologia che porta morte, prima che sia troppo tardi. Essi chiedono una sicurezza semplice e tangibile, che risulti fidata perché non ha bisogno di essere legata ad un fragile sistema di minacce di rappresaglia. Niente è più facile che presentar loro visioni di distruzioni apocalittiche che provocano reazioni puramente sentimentali. In questo quadro distorto, il nemico numero uno non è chi si riarma e minaccia ad oltranza, bensì chi vuole prendere misure per far fronte alla minaccia, chi pro-

nuncia controminacce, perché con il suo atteggiamento di resistenza aumenterebbe il rischio di guerra. Si dimentica al proposito la realtà storica, cioè che la strategia dell'equilibrio atomico, dopo l'ultima guerra mondiale, ha risparmiato almeno l'Europa da un conflitto aperto.

Inoltre, l'alternativa a questa strategia atomica, alla quale oggi si vuol così irresponsabilmente negare la funzione di protezione, non può sicuramente essere né un irragionevole pacifismo e nemmeno un disarmo preventivo. Ambedue le soluzioni porterebbero inevitabilmente alla «sottomissione garantita militarmente». L'avversario che, ovviamente, manterrebbe la sua potenza armata, imporrebbe in seguito il suo volere; nemmeno la strategia della resistenza contro la volontà della maggioranza e il potere dello Stato, applicata oggi nelle democrazie occidentali, non sarebbe più realizzabile senza grossi sacrifici. Chi, unicamente per paura, rinuncia volontariamente alla autodeterminazione, non può sperare di riacquistarla in fretta e facilmente, attraverso la porta posteriore.

La vera sicurezza globale si potrebbe ottenere solo con l'assenza di tutte le minacce, ma, come ognuno sa, non è più possibile ai nostri giorni: sono troppi gli interessi, le ideologie e le rivendicazioni di potere di senso contrario che si contrappongono. Quindi, bisogna cercare l'alternativa di una strategia atomica pura, che può essere mantenuta in equilibrio soltanto con un continuo riarmo verso una strategia che si potrebbe definire «sopravvivenza reciproca garantita». Si tratta di una strategia nella quale le superpotenze, per evitare la loro distruzione, partendo da posizioni di approssimativa uguale potenza che non lasciano vantaggi neanche alla parte più aggressiva, scenderebbero passo a passo e gradino per gradino ad un livello d'armamento ove non sarebbero più possibili né attacchi a sorpresa, né operazioni offensive ad ampio raggio.

Nessuno vuole sottovalutare i problemi che risultano da una simile soluzione. Occorre molto tempo prima che possa entrare in funzione un controllo generale dell'armamento, accettabile e verificabile. Inoltre, bisogna rendersi conto sin dall'inizio che la stabilizzazione in un settore strategico non mette fine ai conflitti, ma li trasferisce solo in altri settori. Se, per esempio, l'impiego di armi atomiche od anche solamente la minaccia atomica non promettessero più nessun vantaggio, si rivaluterebbe automaticamente il potenziale convenzionale e tutte le possibilità della guerra indiretta, finora prevista come azione locale o settoriale, acquisterebbero in aggiunta un peso di portata strategica.

Rivalutazione della strategia di dissuasione

Una strategia di stabilizzazione — compresa tra l'estremo del riarmo senza limi-

ti, con il rischio della catastrofe atomica, e quello della dichiarazione unilaterale di pace, con l'inevitabile resa incondizionata a potenze straniere — è perciò «l'intimidazione limitata» o, meglio denominata impedimento, oppure, nell'uso linguistico corrente della politica di sicurezza svizzera, *dissuasione*. Si tratta di dimostrare in modo convincente ai potenziali nemici, che le probabilità di successo di una violazione, di un attraversamento o addirittura di un'occupazione del territorio preso di mira sono molto ridotte, che il dispendio necessario in uomini, materiale, denaro, tempo e prestigio sarebbe eccessivo ed in nessun rapporto con il profitto raggiungibile.

Anche questa strategia di dissuasione non può essere praticata senza la copertura protettiva di un equilibrio atomico. Essa si basa sulla premessa che non ci sia ricatto nucleare, per non parlare di attacchi massicci nucleari, in quanto, considerata la situazione a livello mondiale, i potenziali di distruzione esistenti si bloccano a vicenda. Malgrado ciò, il suo effetto di assicurare la pace risulta di grande diffusione. Al di sotto della soglia atomica questa strategia elimina le speranze di vittoria, essa stabilizza il piano convenzionale perché non si crea nessun vuoto ove una grande potenza, forte in questo settore, potrebbe essere tentata a penetrarvi. Essa inoltre, trasmette al popolo che la applica un senso di sicurezza enorme, in quanto tale dissuasione non ha niente a che fare con la rapresaglia, bensì molto con la difesa. Alla domanda di cosa può accadere se si dovesse comunque arrivare alla guerra, la risposta è totalmente diversa nelle due situazioni: in caso di guerra, la strategia dell'intimidazione ha già praticamente giocato la carta della sua distruzione; l'impedimento difensivo limitato invece, grazie al logoramento dell'attaccante e ad una resistenza fruttuosa, può anche in questo caso contare persino con la sopravvivenza se la protezione della popolazione è sufficientemente valida.

Il senso di sicurezza dato dalla strategia della dissuasione si fonda non da ultimo sull'impiego personale di ogni singolo cittadino che ineluttabilmente costituisce un «*fattore di dissuasione*». Tutte le teorie che sono in relazione con una scontata superiorità del nemico, con la potenza di distruzione delle sue armi e con le sue altre possibilità di spezzare la volontà di resistenza, vengono relativizzate dalla consapevolezza di poter contribuire personalmente alla propria sicurezza. Chi, come soldato o appartenente alla protezione civile, si prepara a battersi oppure sopravvivere in caso di catastrofe, chi sa che un sistema di sicurezza predisposto in ogni settore e dettaglio non lascia nessun tallone d'Achille scoperto, nemmeno quello della propria forza morale e della propria volontà di resistere, possiede un vantaggio psicologico nei confronti di coloro la cui sicurez-

za dipende in primo e in ultimo luogo dalle azioni di superpotenze in rivalità tra loro, dalla disponibilità di terzi ad assumersi compiti di protettori e dal funzionamento di sofisticate tecnologia.

Fattori della credibilità

Non si considera qui se gli elementi della strategia di dissuasione possono essere applicati anche da grandi Stati o addirittura da alleanze. L'idea della «risposta flessibile» va in questa direzione, ma, proprio nell'ambito convenzionale, non potrebbe mai diventare determinante.

Invece questa strategia è ottima per i piccoli Stati neutrali. La Svizzera e la Svezia e, fino ad un certo grado, anche l'Austria applicano questo concetto. Non si può sicuramente muovere il rimprovero di farsi delle illusioni. Anche in questi Paesi si sa che l'equilibrio strategico tra l'Est e l'Ovest costituisce la premessa di base per la propria sicurezza e si spera che riesca lo sforzo per ritrovare la stabilità di questo equilibrio. Si spera inoltre che trattative e misure di controllo possano finalmente condurre ad una riduzione reciproca e ponderata dei rispettivi potenziali, ciò che sarebbe urgentemente necessario quale segno della realistica valutazione di estrema gravità della situazione attuale. Ma non ci si può unicamente aggrappare a tali speranze. E, non da ultimo, in Svizzera si sa che la politica di sicurezza del Paese, così come fu stabilita dal Consiglio Federale nel 1973, considera i pericoli effettivi e le possibilità di un piccolo Stato che non sono assolutamente solo merito degli uomini che vi vivono; sarebbe assurdo non riconoscere l'importanza della piccolezza non provocatoria e della tranquillità del Paese, la situazione geostrategica favorevole, il terreno difficile per le dimensioni di eserciti offensivi moderni e il numero notevole di combattenti che possono essere mobilitati.

La politica di sicurezza svizzera e analogamente quella svedese, dà pure una risposta alla minaccia principale dell'era atomica, con lo sviluppo della protezione civile, la preparazione di truppe della protezione aerea e assicurando l'infrastruttura di importanza vitale con i cosiddetti servizi coordinati. Naturalmente queste misure si possono criticare e, facendo un confronto assoluto con l'effetto di distruzione delle armi atomiche, si possono ritenere come una protezione aleatoria. Non si può però negare che, grazie alla situazione specifica di questi Paesi, esista tutta una serie di possibili sviluppi di conflitto in cui l'estesa organizzazione di catastrofe potrebbe garantire la sopravvivenza della massa della popolazione che, senza tali misure, sarebbe esposta allo sterminio.

La stessa politica di sicurezza formula tutto un gruppo di opzioni plausibili per

il caso di un conflitto convenzionale, avente per scopo l'attraversamento o l'occupazione del Paese. L'aggressore, a causa del suo impegno ulteriore, ma specialmente a causa delle frontiere del piccolo Stato che, limitandone la superficie, impediscono un vasto spiegamento delle sue forze, sarebbe sicuramente ostacolato nel conseguimento facile e rapido dei suoi obiettivi operativi. Egli dovrebbe fare i conti con perdite sproporzionate e con un esito incerto. Un esito che, alla fine, potrebbe procurargli un'indesiderabile perdita di prestigio politico e militare.

Un ricorso al blocco per prenderci con la fame e al ricatto di ogni tipo non potrebbe portare al successo in breve tempo, perché, oltre la predisposta seconda «battaglia per la coltivazione», le scorte permettono soluzioni di ripiego e sono state pianificate molte reazioni.

Questa strategia dà una risposta anche per le situazioni estreme, come la guerra del terrore pilotata dall'estero e la condotta di un conflitto indiretta. Una chiara identificazione delle intenzioni nemiche in un campo che viene sempre più usato anche per dispute di politica interna è difficile; si stanno però elaborando dei criteri di limitazione e delle contromisure. Inoltre la concezione della difesa del 1973, con i «punti essenziali della sicurezza», si occupa dei problemi per assicurare la sopravvivenza biologica e del comportamento in caso di occupazione straniera. Rinunciando di proposito a scandagliare teoricamente situazioni estreme e confidando nella validità delle personalità che in simili frangenti prenderebbero le necessarie decisioni, vengono date solamente risposte generiche, che comunque bastano per le condizioni odierne. Possono verificarsi situazioni in cui la sopravvivenza biologica avrebbe la priorità, ma spetta sempre al governo stabilire in ogni caso l'ordine d'importanza degli obiettivi della politica di Stato. Ciononostante, già oggi è stabilito che la resistenza, sia essa attiva o solamente passiva, deve continuare anche nei settori occupati dall'avversario.

Ma, più importante di previsioni di un simile futuro che speriamo non si avveri mai, è che vengano in ogni caso date delle risposte. Nessuno, che si senta tormentato, deve essere lasciato a se stesso con i gravi interrogativi della politica di sicurezza — e psicologicamente questo è certamente la cosa principale.

Il contributo del singolo

Questo spettro di misure di sicurezza d'ogni tipo ottiene credibilità solo con il contributo di innumerevoli prestazioni singole. L'impegno del soldato, sottufficiale e ufficiale nelle scuole e nei corsi che si susseguono nell'esercito non sarà forse di grande risalto: però esso ha un rapporto diretto con l'effetto dissuasivo

descritto sopra. Solo se il fuciliere raggiunge la prevista quota di colpiti, se i mezzi anticarro di ogni tipo raggiungono il numero di colpiti stabilito, se gli artiglieri, i soldati delle trasmissioni, i cannonieri anticarro, i piloti e gli appartenenti ai servizi logistici soddisfano le loro previste norme di rendita, solo allora si realizza quell'effetto di dissuasione che può impressionare un potenziale nemico. Il sottoporsi ad una disciplina che sarebbe estranea allo stesso individuo quale borghese, serve a realizzare questo effetto globale e, se necessario, a trasformarlo in azione di difesa.

Lo stesso vale per l'istruzione degli appartenenti alla protezione civile; vale per molte migliaia di concittadini in tutti i settori possibili della autoaffermazione. E, non da ultimo, vale per coloro che già oggi si trovano in situazione di «caso effettivo»: i diplomatici che, nella misura permessa da un piccolo Stato, collaborano alla sicurezza generale della pace e al controllo delle crisi; i responsabili dei provvedimenti economici di guerra e i quadri di prontezza di ogni tipo.

Se questo dispendio di mezzi e gli sforzi continui vengono di tanto in tanto considerati come una discutibile militarizzazione di tutto un popolo, si dimentica che un credibile impedimento della guerra deve assolutamente incominciare in tempo di pace. Se esso non viene praticato seriamente già sin d'ora, in tutti i suoi aspetti, al momento del pericolo non potrà raggiungere il suo scopo. Si tratta dell'accantonamento precauzionale di un capitale con il quale si dovrà vivere in caso d'emergenza; quindi, di un compito sensato che deve essere eseguito quale dovere verso la comunità. È un contributo ovvio da portare senza enfasi, ma anche senza indignazione, per garantire uno scopo cui altri minacciano di non più sperare. L'impedimento della guerra, il contenimento dei danni e le possibilità di sopravvivenza non si raggiungono da soli, bensì in virtù di risolutezza e di volontà di autoaffermazione.

E se occorresse un'ulteriore motivazione, il cittadino-combattente di un piccolo Stato può tranquillamente sapere che il suo atteggiamento rappresenta anche un atto di solidarietà internazionale. La sicurezza di un settore importante nel cuore del continente costituisce un contributo non trascurabile per la stabilità euro-strategica.

L'effetto sui destinatari

Tutti gli sforzi descritti sarebbero però vani se il destinatario, il possibile nemico di oggi o di domani, non ne venisse impressionato. Tale nemico può essere qualunque Stato che con il suo potenziale di violenza sia in grado di minacciare un piccolo Paese. Noi non attribuiamo cattive intenzioni a nessuno: al contrario,

noi riconosciamo che ogni potenza del mondo, nello sforzo per ricercare la sua sicurezza, segua quella politica che ritiene necessaria. Ma se tale politica di sicurezza dovesse prevedere piani che mirano al cambiamento dei rapporti di forza, se essa dovesse addirittura prevedere mutamenti dello status quo geostrategico, allora si deve far sentire persino il peso che anche un piccolo Stato può mettere sulla bilancia.

La politica estera e gli stati maggiori devono pianificare. Essi devono prevedere le azioni e le reazioni nelle diverse situazioni possibili. Il piccolo Stato non può influenzarle molto, ma deve consapevolmente agire in tre importanti campi:

1. Per mezzo della sua politica estera e degli sforzi per assicurare la pace deve contribuire ad eliminare le cause di conflitti per stabilizzare la situazione internazionale. Esso può offrire svariati «buoni servizi» che nazioni più grandi, proprio per la loro grandezza, non possono svolgere con la stessa imparzialità. Per questa attività, la Svizzera non deve limitarsi alla rappresentanza diplomatica di Stati che hanno rotto i rapporti tra loro ed alle missioni della Croce Rossa. Nuovi compiti altrettanto importanti possono interessarci e dovrebbero essere considerati alla luce della solidarietà internazionale e dei nostri interessi di sicurezza.
2. Il piccolo Stato che dispone di una forza militare che equivale, almeno nel campo convenzionale, all'incirca alla densità generale esistente, per quanto concerne la truppa, le armi e i sistemi ad alta efficienza, può far capire a tutti i vicini che non c'è motivo di preoccuparsi per eventuali minacce dei fianchi, ma non c'è neppure la possibilità di prendersi a basso prezzo dei vantaggi geostrategici. Questo costringe la Svizzera ad avere, tra altro, una sufficiente forza difensiva dello spazio aereo. Il corridoio neutrale, che si estende tra i blocchi da Vienna a Ginevra su mille chilometri, deve venir chiuso in modo credibile, almeno in un punto, per tutti ed in ogni direzione.
3. Inoltre, il piccolo Stato deve dimostrare in modo credibile e permanente che anche in caso di conflitto aperto egli sarebbe in grado di mettere in campo una forza militare sufficiente. A questo riguardo non si deve ignorare una realtà: l'elemento che impressiona maggiormente non è sempre quello che si ritiene particolarmente efficace. Ogni potenza militare giudica e agisce secondo le proprie esperienze e previsioni di guerra. Quindi, per esempio, non possono avere grande valore di dissuasione la volontà e la capacità — difficilmente dimostrabili — di fare la guerriglia che, oltre tutto, enterebbe in

giuoco a Paese già occupato; per contro, risulta più dissuasivo ciò che può sconvolgere i piani di un nemico potenziale, ciò che può indebolire in modo sproporzionato le sue forze principali, ciò che può provargli, il più presto possibile ed inequivocabilmente, che esiste una volontà di autoaffermazione che non sarà facile spezzare né con le minacce né con l'impiego della forza.

Questa doppia strategia — ricca di immaginazione e a largo respiro nell'impegno per incrementare le misure a favore di una vera pace e la fiducia su piano internazionale, previdente e garantista nel campo della difesa militare e della protezione della popolazione — è e rimane una concezione credibile. Ciò dovrebbe essere considerato in particolare da coloro che sono attualmente impegnati ad innalzare con entusiasmo il «vessillo della pace». Essi corrono il pericolo che i loro sforzi, per quanto pensino di far bene, non raggiungano niente là dove dovrebbero avere effetto, mentre qui, invece, mettono in dubbio ed indeboliscono ciò che realmente serve ad assicurare la pace.